

Mezzogiorno Che siano enti (e non feudi) per lo sviluppo

Le preoccupazioni espresse da Domenico La Cava (l'Unità del 18 gennaio scorso) sulle manovre e le interferenze di stampo clientelare di cui sono oggetto i comuni, potrebbero esserlo, con il pretesto del «riordino» contemplato dalla nuova legge per gli interventi nel Mezzogiorno — gli enti per lo sviluppo collegati alla ex Casmez, sono senz'altro da condividere. Come tecnici comunisti impegnati nello stesso lavoro, vorremmo aggiungere che manovre e interferenze pesanti sulla gestione di questi organismi non costituiscono affatto una prerogativa esclusiva del ministro per il Mezzogiorno. La realtà è che, in materia di pratiche spartitorie, partitiche e clientelari, proprie del sistema di potere dc e delle forze che vi partecipano lo assecondano, ha trovato e continua a trovare terreno tanto più fertile in queste, rispetto a tante strutture alimentate dal pubblico denaro, grazie al «regime speciale» sinora garantito a Casmez ed enti collegati.

E vi è da aggiungere che, sul piano delle direttive, si registrano assai spesso interventi ministeriali impropri. È la storia antica e recente della latitanza, delle casualità, della confusione nell'esercizio dei poteri di indirizzo, vigilanza e controllo sugli enti in questione che avrebbero dovuto assicurare un governo politico funzionale ad una politica di sviluppo. Esempio in questo senso, tra quelli più recenti, è il caso delle direttive impartite ad ex Casmez, Iasm e Form in materia di programma di metanizzazione: direttive che giungono a sovrivere, per alcuni aspetti, una specifica delibera del Cipe, ignorando esigenze e richieste, in materia di assistenza tecnica, espresse da quelle Regioni e da quegli enti locali la cui «centralità» sembra ricevere tanta attenzione da parte del ministro, almeno in occasione di conferenze e convegni.

È, dunque, necessario vigilare per sventare vecchie e nuove manovre rivolte ad un ulteriore infortunamento degli enti in questione al sistema di potere e sottogoverno costruito sull'intervento straordinario, ma occorre vigilare anche contro il pericolo, altrettanto attuale e serio, che il riordino degli enti si risolva soltanto in un qualche aggiustamento di facciata, e che si ripeta l'esperienza dei decreti del '78: ossia provvedimenti di stampo gattopardesco che poco o nulla mutano nella sostanza, contribuendo, anche sotto questo profilo, a quel sabotaggio e a quella vanificazione di qualsiasi potenzialità innovativa della legge 163 del 1976 che sono stati obiettivo tenace e costante dell'arciconfraternita Casza.

Non basta, a nostro parere, e nemmeno serve una vigilanza a carattere, per così dire, «difensivo». È necessario invece un impegno attivo sui termini nei quali verrà effettuato il riordino degli enti per lo sviluppo: si tratta, del resto, di un'esigenza comune a tutto il problema di quella che sarà la gestione effettiva della nuova disciplina dell'intervento straordinario — a cominciare dall'ordinamento del Dipartimento per il Mezzogiorno, del Fondo e dell'Agenzia per lo sviluppo — se non ci si vorrà ritrovare di fronte a riedizioni più o meno scopertamente camuffate delle strutture e delle modalità di intervento preesistenti.

Per quel che riguarda i servizi di sviluppo — se non ci si vorrà ritrovare di fronte a riedizioni più o meno scopertamente camuffate delle strutture e delle modalità di intervento preesistenti. La copertura finanziaria del progetto nei quali articolare attività e interventi dovrebbe essere rigorosamente riservata alla competenza decisionale degli organi di governo — centrale e regionali — che assumano, in questo modo, una funzione di «committenza» rispetto alle strutture operative.

LETTERE ALL'UNITÀ

Una martellata al senso dello Stato

Spett. Unità,
Intervista dell'on. Claudio Martelli, vicesegretario del Psi: «Un referendum per abrogare un ente pubblico (la Rai) che con i soldi di tutti fa l'interesse di un solo partito e di un clan di potere».
Dopo, il «clan» Berlusconi farà da padrone: si sostituirà all'ente pubblico e senza alcuna concorrenza o controllo potrà prestarsi all'interesse del partito del cuore.
Quando il senso di partito fa aggio sul senso dello Stato, le idee balzane possono spuntare.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

«È come l'incenso, che emana un buon profumo ma annebbia anche la vista»

Cara Unità,
La mia soddisfazione leggere lo scritto di Della Mea sull'ultima pagina dell'Unità di giovedì 13: Anchio non ne posso più di quei compagni lettori di Repubblica. Ostentando la come titolo di merito, si sentono forse più emancipati?

Come dice Della Mea, essa ospita tante grandi firme, sarà anche un giornale intelligente con un direttore raffinato e scrittore di vaglia, ma attenti che costui gioca fino... È come l'incenso, che emana un buon profumo ma annebbia anche la vista. E questo è il gioco di tutte le grandi firme che vi collaborano. Guardiamoci dentro bene e vediamo dove va a parare quando è il momento di scegliere: il Pci è in crisi, il Pci non ha proposte, non dà garanzie ecc. ecc.

WALTER GHELLI
(Bologna)

Cara Unità,
Il compagno Della Mea, con stile ironico-graffiante (numero del 13 febbraio) pone un problema spinosamente reale e che merita un approfondimento.

È vero: non sono pochi i compagni che preferiscono l'acquisto di altri giornali, con particolare riguardo a Repubblica, a quello del nostro quotidiano di partito.

Siamo pure laici fin che si vuole, ma che Repubblica e la Gazzetta dello sport, siano sostitutivi dell'Unità, questo non lo ritengo giusto.

Della Mea ha ragione: l'Unità, da un punto di vista giornalistico ed informativo, può anche avere delle peccche. Anchio sono spesso critica, pur rendendomi conto che fare un giornale adatto alle molteplici sfaccettature del «popolo comunista» non è facile impresa. Ma poi, che forse si legge il giornale prevalentemente per essere informati sui fatti di cronaca? Non mi pare. Oggi lo strumento radiofonico e televisivo ammannisce cronaca, fatti e notizie a piene mani: spetta semmai allo spirito critico di ciascuno estrapolare da essi le conclusioni. La lettura dell'Unità, per noi comunisti, vuole rappresentare il tramite più corale e diretto del nostro modo di interpretare e giudicare le cose attraverso l'uso della ragione.

Come si può seguire l'iniziativa del Partito, la sua politica e l'atteggiamento e i risultati che via via essa determina nei gangli della nostra società, se non si conosce tutto questo attraverso l'Unità?

Della Mea non è il solo arrabbiato: lo sono anch'io; e spero, con noi, molti di quei militanti che considerano la lettura del loro giornale come parte del loro essere comunista.

IREA GUALANDI
(Milano)

Diversi motivi,
Diversi risalto
Cara Unità,
anche tu? A fronte di due articoli in prima pagina per l'assassinio di Lando Conti, repubblicano, ex sindaco di Firenze, hai liquidato con un trafiletto in quinta pagina l'assassinio — avvenuto il giorno dopo — di Francesco Prestia, comunista, ex sindaco di Platì (Reggio Calabria).

Tutti e due ex sindaci, assassinati a distanza di un giorno, entrambi per motivi poco chiari: allora, perché tanta diversità nel riscontro giornalistico? Certamente il caso Conti fa più notizia ma, in attesa di chiarire le motivazioni dei due assassinii, avremmo apprezzato un adeguato risalto dato anche all'altro caso.

BRUNA MERCATI
(Rossiglione - Genova)

La storia di una famiglia
proletaria livornese
negli anni del fascismo
Cara Unità,
nella mia famiglia eravamo sette persone: i genitori, un primo figlio nato nel 1901, un secondo del 1904, una sorella del 1907, un terzo fratello del 1908 ed il sottoscritto, del 1911.

Nostro padre, navigante, era molti mesi lontano da casa e mia madre doveva portarsi avanti la baracca. E così comincia questa storia, come quella di tante altre famiglie: miseria e lotta per sopravvivere.

È questo il segnale che ha voluto lasciare al popolo italiano che, finora, ha considerato la Chiesa cattolica, secondo un'inchiesta recente, più «una mera riproposizione di una religione sociale che una religione».

Aloisio Santini

INCHIESTA / Il Papa e il suo viaggio in India, culla di grandi religioni - 2

Il secondo documento vaticano sulla teologia della liberazione, che dovrebbe correggere il primo del 3 settembre 1984, accolto con molte riserve soprattutto nel Terzo mondo, e chiarire la posizione del magistero su un tema di così grande attualità, — verso il pubblico, salvo ripensamenti, dopo Pasqua, ossia in aprile.

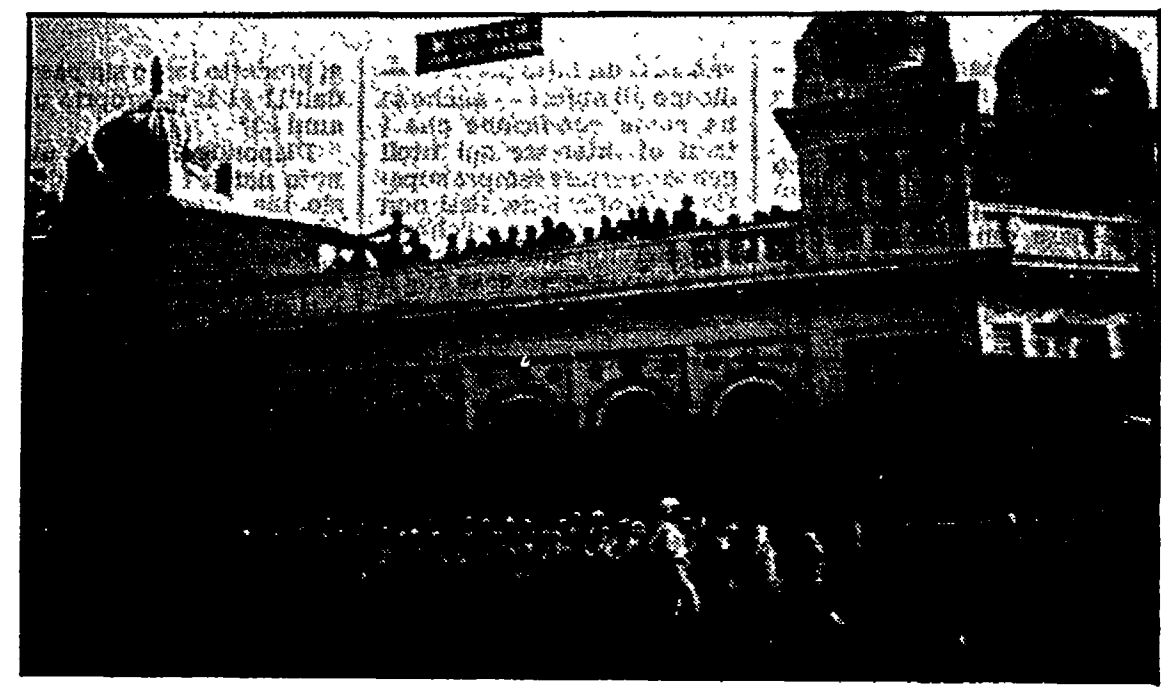
È, perciò, molto significativo che Giovanni Paolo II ne abbia voluto anticipare il filo conduttore proprio in un paese come l'India dove le riforme in atto, pur avendo prodotto risultati importanti, non hanno ancora vinto la povertà. Basti dire che solo a Calcutta, città dalle grandi ricchezze e dalla povertà assoluta, tre milioni di persone abitano in misere baracche.

A Bombay, dove non si contano le persone che vi affluiscono ogni giorno in cerca di una occupazione che non trovano, oltre due milioni di esseri umani vivono in baracche davanti alle quali, al mattino, provvedono a gruppi ai loro bisogni e, più tardi, negli stessi posti, lavano i loro poverissimi indumenti.

L'India, dove le caste sono state abolite sin dal 1950, come afferma la Costituzione, non è soltanto questa, perché, grazie alla «rivoluzione verde» in agricoltura e allo sviluppo industriale, è passata negli ultimi quarant'anni dal quindicesimo all'ottavo posto come potenza industriale mondiale. L'India è divenuta un paese autosufficiente dal punto di vista alimentare, ma lo sviluppo è ineguale, condizionato dalle caste che nei fatti continuano ad esistere e ad influire sul piano politico e sociale, e il fatto che il settantacinque per cento della popolazione vive in villaggi rendono squilibrata la vita di questo paese. Enormi continuano ad essere i problemi di un progresso economico e sociale non omogeneo e dell'«integrazione» tra i ventidici Stati che formano l'Unione Indiana (più dieci Territori) e che sono caratterizzati da tradizioni, culture, religioni, lingue diverse, anche se si cerca di imporre la lingua hindi come lingua nazionale.

Il problema della liberazione, intesa come momento di coscienza e di politicizzazione dei poveri perché diventino i protagonisti di questa grande democrazia, è quindi un tema di prima grandezza. Padre Henry Volen, che dirige l'Indian Social Institute, afferma in uno studio sulla società indiana, realizzato in «équipe», che occorre una «rivoluzione culturale» (attraverso la scuola, la stampa, il cinema, la radio, la tv, i partiti, i consigli di villaggio) per scuotere, appunto, i villaggi indiani dove vive la maggioranza dei 750 milioni di abitanti. Occorre — aggiunge — «una forza culturale creativa che può decisamente contribuire ad una svolta nel cammino dell'India verso il vero progresso».

Ebbene, facendo l'interpretazione di questi orientamenti, in rapporto ad una vasta e complessa realtà, in movimento, sia pure lento, Giovanni Paolo II ha affermato che «la missione di evangelizzazione della Chiesa deve



A sinistra, le suore della Congregazione fondata nel 1949 da madre Teresa attendono sotto una tettoia, fuori del tempio della dea Kali, a Calcutta, l'arrivo del Papa. Nel tempio sono state riservate due grandi stanze alla Congregazione per accogliere centotrenta moribondi che non hanno alloggio e che non trovano posto in ospedale. Sotto, l'incontro di Giovanni Paolo II con madre Teresa



Come sta nascendo una nuova teologia della liberazione

Il secondo documento è atteso intorno alla Pasqua Giovanni Paolo II ne ha anticipato alcune linee: libertà da tutte le schiavitù, lotta contro la povertà, giustizia, sviluppo integrale dell'uomo

comprendere un'energica e sostenuta azione a favore della giustizia, della pace e dello sviluppo umano integrale». Ha aggiunto che «non adempiere a questi compiti significherebbe tradire l'esempio di Gesù che venne per annunciare ai poveri un lieto messaggio».

Si tratta di affermazioni forti che mai erano state fatte in tanti viaggi e discorsi. Ma ecco, a conclusione, il punto centrale della riflessione fatta in India e che, secondo indiscrezioni da noi raccolte, anticiperebbe il prossimo documento vaticano:

«Questa liberazione è così fondamentale e onnicomprensiva da richiedere una libertà da tutte le altre forme di schiavitù. Questa liberazione esige una lotta contro la povertà».

Il Papa ha voluto anticipare questi suoi pensieri perché a Madras, città della costa sud-orientale da lui toccata, si era tenuto dal 28 al 31 dicembre scorso il primo convegno sulla teologia della liberazione con la partecipazione di 135 teologi indiani sul tema: «Attingere nella cultura indiana, sia tradizionale sia contemporanea, le

fonti per elaborare una teologia della liberazione marcatamente indiana». In generale si è svolto, sempre a Madras, come ci ha spiegato padre Paul Leon, professore di teologia al seminario di Kottayam, un secondo convegno dei «gruppi di azione» (così si chiamano le comunità di base in India), i quali hanno cercato di far calare le riflessioni dei teologi nella realtà indiana.

Due sono, secondo padre Leon, i punti di partenza per la teologia della liberazione nella versione indiana: «La



ellekappa